

Intervista a Michele Perriera

Nel maggio del 1963 Giangiacomo Feltrinelli pubblicò in un volume, *La Scuola di Palermo*, tre romanzi brevi di Michele Perriera, Gaetano Testa e Roberto Di Marco. Un libro che sappiamo conservato tra i "testi rari" della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana. A Michele Perriera, scrittore, drammaturgo e regista teatrale tra i più apprezzati non solo in Italia, abbiamo chiesto: perché quel titolo? Che cosa vi fece considerare una Scuola in quel periodo di violente polemiche letterarie?

Il titolo "La scuola di Palermo" non fu scelto né da me né dagli altri due scrittori palermitani che Feltrinelli volle pubblicare insieme a me. Quel titolo fu inventato da Valerio Riva, allora caporedattore della casa editrice milanese. Anzi io Di Marco e Testa non ne fummo entusiasti, ma anche Nanni Balestrini - che fu il mio "scopritore" - trovava molto azzeccata l'idea di Riva, che noi tre finimmo per accettare. In realtà c'era - come dire? - uno sfizioso fondamento culturale in quel titolo. Qualche tempo prima era uscito un libro che conteneva le poesie di cinque innovatori letterari (Balestrini, Giuliani, Pagliarani, Porta e Sanguineti) che si erano voluti chiamare "I novissimi", come se si ritenessero la versione novecentesca del "Dolce stil novo" (di cui, come è noto, avevano fatto parte Dante, Cavalcanti, Guinizelli, ecc.). Penso che Feltrinelli abbia voluto seguire la stessa assonanza culturale a proposito di me, di Di Marco e di Testa. Una novecentesca "Scuola di Palermo" faceva infatti l'occhiolino alla duecentesca "Scuola siciliana" (quella voluta a Palermo da Federico II e che raccolse molti dei più innovatori scrittori italiani del duecento). D'altra parte, l'idea di quel nome fu certo anche suggerita dai caratteri molto particolari che quei tre scrittori palermitani presentavano nel panorama della nuova letteratura italiana.

Il convegno e la costituzione del Gruppo '63 in un grande albergo del nostro litorale, secondo Edoardo Sanguineti furono avvenimenti in parte casuali e in parte dovuti ai fermenti che s'andavano coagulando intorno alla *Quarta settimana di Musica Contemporanea* che ospitava gli artisti più innovatori del mondo. Per altri fu determinante l'attività della così detta neoavanguardia palermitana. Qual è la sua opinione?

In diversi miei libri recenti (per esempio in "Con quelle idee da canguro", edito nel 1995 da Sellerio) ho scritto che il sostanziale motivo per cui la neoavanguardia italiana si riunì a Palermo è da ricercare nella grande risonanza mondiale che aveva avuto e aveva il "Festival della musica nuova" che Agnello, Carapezza e Titone crearono a Palermo. A Feltrinelli - cui si deve il lancio del "Gruppo 63" - sembrò giusto e naturale collegare la nuova letteratura italiana a quella nuova musica che aveva a Palermo uno dei due più importanti centri europei. Ha ragione Sanguineti, dunque. Tuttavia non deve essere stato poco influente il fatto che nella stessa Palermo vivevano e agivano tre giovani scrittori che furono ritenuti fra i più validi rappresentanti della letteratura italiana di ricerca. Infine avrà avuto la sua importanza che a Francesco Agnello - l'organizzatore del Festival di Nuova Musica - l'idea di lanciare a Palermo anche la nuova letteratura italiana piacque molto. E trovò i finanziamenti regionali perché il progetto si potesse realizzare.

La reazione delle oltraggiati *Liale del '63* nei vostri confronti fu naturalmente durissima. E nella Penisola scoppiarono polemiche come ce ne furono solo al tempo dei "Futuristi". Comunque, anche illustri esponenti delle nostre lettere non rifiutarono di prendere parte agli incontri palermitani. Fra loro Giuseppe Ungaretti che vi esternò perfino solidarietà. Perché?

Il "Gruppo 63" riuniti gli scrittori italiani che si ribellarono all'oramai stanco neorealismo letterario, che a noi sembrava provinciale e asfittico. Noi volevamo collegare la scrittura creativa italiana alla grande cultura europea e in particolare alla grande stagione dell'avanguardia storica. Degli italiani amavamo perciò gli scrittori di respiro europeo e di grande talento innovatore. I nostri avversari erano, per esempio, Bassani, Cassola e tutti i loro simili; i nostri maestri erano, per esempio, Svevo, Gadda e tutti i piccoli e grandi pionieri dell'immaginario letterario. Di conseguenza, gli scrittori e

gli intellettuali che costituivano ormai da anni il conformismo letterario italiano si sentirono messi in discussione e risposero con molta veemenza e con molto veleno alla nostra giovanile aggressività. Dall'altra parte era ovvio che ci guardassero con simpatia quei "vecchi" scrittori che avevano tentato strade innovative nella letteratura italiana. Tra questi, uno dei più affettuosi e gioiosamente solidali fu Giuseppe Ungaretti.

Della lezione della Scuola di Palermo e delle idee dirompenti del Gruppo '63 che cosa è arrivato o può essere rimasto alla generazione successiva e in particolare agli scrittori d'oggi nostri conterranei?

L'immenso potere del conformismo letterario italiano; gli errori, la faziosità e le arroganze dello stesso "Gruppo 63"; l'esplosione della contestazione studentesca che travolse, io credo, la parte migliore della neoavanguardia artistica; la restaurazione politica e culturale che seguì in Italia alle più generose utopie dei primi anni sessanta: sono queste le ragioni per cui la lezione del "Gruppo 63" (almeno quella che io considero più interessante) sembrò sfumare con una rapidità sorprendente. Tuttavia essa agì tacitamente e sotteraneamente anche presso scrittori che ne erano sembrati lontani. Si può dire che tutta la letteratura italiana che in questi ultimi decenni si è posta problemi di linguaggio e ha vissuto un'esperienza internazionale ha come ascendente il "Gruppo 63". Comunque io continuo a ritenere (l'ho detto e scritto diverse volte) che il "Gruppo 63" non doveva fare proseliti ma stimolare nuove libertà e nuove responsabilità creative. In un certo senso, credo che la neoavanguardia italiana abbia restituito grande credibilità anche alla letteratura tradizionale di più sottile e inventiva qualità. Insomma, il "Gruppo 63" fece anche molti errori, ma fra i suoi meriti ce n'è uno grandissimo: quello di avere restituito alla parola creativa la sua natura insieme più responsabile e più avventurosa. Detto questo, è venuto il momento, io credo, di considerare l'esperienza della neoavanguardia italiana un fenomeno storico. Penso che quella esperienza non è più né riproducibile, né futuribile. Personalmente preferisco parlare dei libri che ho scritto negli ultimi quindici anni e dei problemi che essi sollevano, piuttosto che di un'esperienza per me chiusa come quella del "Gruppo 63". È questo - questa attenzione alle opere più recenti - che può aiutare a capire meglio di quale presente e di quale futuro siano portatori. Ho "chiuso" con il "Gruppo 63" da più di trent'anni. E ho scritto molti libri da allora sui quali gradirei discutere.

Mentre riceviamo con piacere e rinnovata gratitudine questo Suo cortese invito a rivederci, voglia permetterci ancora un ricordo e una domanda relativi a quegli anni. Nella prefazione a *La Scuola di Palermo* abbiamo letto questa sua frase: "Il grido del palermitano oscuro è una cosa chiara". Furono parole dette a piazza dello Spasimo nel 1962. Quanto più chiaro le arriva adesso quel grido che in diversi nostri quartieri riteniamo continui a salire "da un contesto ammucciato di pazienze e di esasperazioni"?

Le parole che lei cita ("Il grido del palermitano oscuro è una cosa chiara") le ho pronunciate io parlando ad Alfredo Giuliani tra la folla della "Vucciria" di Palermo (e non a piazza dello Spasimo). Continuo a sottoscrivere quello che volevo dire nel 1962: che il modo in cui i palermitani gridano - quando gridano - rivela insieme tutta la disperazione e tutta la speranza che la parte più sensibile della città ha vissuto e vive. Ultimamente i palermitani gridano meno e forse un po' meno... teatralmente. Dopo le grandi speranze - e molti bei risultati - che l'esperienza Orlando ha stimolato e conseguito, la mia impressione è che nella città si diffonda ora un nuovo cinismo che tende ad abbassare ulteriormente il livello morale e spirituale di Palermo. Sento come l'esigenza di partecipare ad una nuova resistenza contro il furbesco e opportunistico scetticismo che rischia di contagiare anche i migliori di noi. Bisogna ritrovare una nuova vibrazione spirituale: per "salvare Palermo", ma anche per salvare, su più vasta scala, la più che mai deludente specie umana.